**1. Umanisti** gli antichi (le *humanae litterae*) l'anima e l'universo

L’Umanesimo consiste nel ritorno degli antichi. Non più in forma di sentenze autorevoli, messe a disposizione da compendi, per dotte citazioni a sostegno del proprio argomentare, ma come opere ricostruite nella loro integrità. L’umanesimo è dunque un’impresa filologica che impegna l’età moderna senza soste e una ripresa filosofica di questioni su temi centrali. Nell’eredità classica l’umanista cerca interlocutori con cui dialogare e non *auctoritates* da citare a conferma; con gli antichi riprendono vigore le diverse filosofie dell’uomo, distinte e a volte contrapposte.

**1.** Accade a Firenze. Nell’Accademia platonica che dirige, **Marsilio Ficino** (1433-1499) traduce e rilancia l’intero corpus delle opere platoniche e neoplatoniche fino a collocare in una visione cosmica, gerarchica e in tensione verso quell’Uno da cui proviene, la natura immortale dell’anima umana. «*Se l'anima non fosse immortale*...»: «*Dato che il genere umano sia per l'inquietudine dello spirito, sia per la debolezza fisica, sia per l'indigenza assoluta in cui si trova, vive sulla terra una vita più dura di quella di ogni altro essere vivente, se la natura avesse fissato alla sua vita lo stesso limite che ha stabilito per la vita degli altri esseri, nessun animale sarebbe più infelice dell'uomo. Ma poiché non è possibile che l'uomo, il quale, grazie al culto di Dio, più di ogni altro mortale si avvicina appunto a Dio, autore della beatitudine, sia senza rimedio il più infelice degli esseri viventi, e poiché d'altro canto può trovarsi in condizione di beatitudine solamente dopo la morte del corpo, appare chiara la necessità che i nostri spiriti, uscendo da questo carcere, vadano incontro ad una qualche luce che li attenda. Ma se le menti umane, sepolte nelle profonde tenebre del loro oscuro carcere che ci inducono spesso a dubitare della nostra natura divina, non sanno vedere la luce propria della loro natura, noi, che siamo animi di natura celeste bruciati dal desiderio della celeste patria, sciogliamo, dunque, al più presto questi duri ceppi che ci legano alla terra per essere pronti a volare, liberi, verso la sede eterna, sollevati dalle ali platoniche e sotto la guida di Dio verso quella sede ove, appena giunti, potremo contemplare in beatitudine l'eccellenza della nostra natura. Ed affinché sia evidente in qual modo soprattutto le menti umane possano spalancare le porte di questa prigione mortale, vedere la pro pria immortalità e raggiungere lo stato di beatitudine*…» (*Teologia platonica*)

**2.** Accade a Padova. Nel suo insegnamento, **Pietro Pomponazzi** (1462-1525) restaura con filologia le opere di Aristotele evidenziando come in esse, a proposito del rapporto anima-corpo, l'anima è “forma di” (*éidos tinós*) e non semplicemente “forma” (*éidos tì*) come intendevano i platonici. Nel primo caso l'anima è strettamente legata al corpo, come forma della propria materia, nel secondo l'anima come forma ideale è sostanza autonoma. I platonici, affermando la sostanzialità in sé dell'anima, ne sostengono l'immortalità con l’invito a liberarsi dal carcere del corpo e della materia ai quali è essenzialmente estranea. Pomponazzi, seguendo Aristotele, ricorda invece come l'anima sia forma del corpo e non possa perciò esistere disgiunta da esso come una forma in sé o come sostanza: «*Aristotele non ammetteva alcuna intelligenza senza il corpo … esisterebbe in atto un numero infinitamente infinito di forme senza il corpo, cosa ridicola*». È l'uomo a essere sostanza e non l'anima; la dimensione corporea è quindi una componente essenziale dell'umanità, la sua dissoluzione coincide con la sicura morte dell'anima. Il compito conoscitivo ed etico attraverso la gerarchia cosmica, comporta la dimensione spirituale e quella corporale. La consapevolezza e l'accettazione della mortalità dell'anima umana, e il rifiuto sia di infondate nostalgie divine, sia della semplice adesione immediata a ciò che è sensibile, si traducono nell'invito al totale e immanente impegno morale nel mondo, alla difesa e alla realizzazione della propria umanità nella sua completezza. «*È essenziale all'intelletto intendere per mezzo d'immagini sensibili, come è stato dimostrato e come risulta dalla definizione dell'anima, dato che è atto del corpo fisico organico, per cui in ogni sua operazione ha bisogno dell'organo corporeo; ma ciò che così intende è necessariamente inseparabile; dunque l'intelletto umano è mortale. … Per cui l'anima umana, secondo il pensiero di Aristotele, deve assolutamente dirsi mortale. Ma poiché è intermedia tra le forme per loro natura astratte e quelle immerse nella materia, partecipa in qualche modo dell'immortalità, come mostra anche la sua operazione essenziale*». (*De immortalitate animae*)